

Le ragioni geografiche di una civiltà europea unitaria (I).

L'uomo moderno, — e s'intende senz'altro l'uomo moderno dotato di civiltà decisamente superiore, — ha la tendenza a rifiutare un determinismo naturale che limiti comunque od invece indirizzi come sopra rotaie quella ch'egli ritiene iniziativa, volontà, scelta delle proprie azioni.

Indubbiamente, l'uomo moderno, civilissimo, sa superare — si direbbe — quasi qualunque ostacolo, quasi qualunque limitazione opposti dalla natura: ciò che non ha saputo l'uomo primitivo di qualsiasi periodo della complessiva vita dell'umanità, cioè così l'antico progenitore dell'Europeo occidentale, come l'odierno selvaggio africano od oceanico. Ma si può opporre che la stessa azione, pur vittoriosa, per superare ostacoli e limitazioni imposti dalla natura, importa sforzi, consumi di energia, materiale ed intellettuale, che sono comunque sottratti ad altre forme di attività rivolte a scopi e mete forse più facilmente raggiungibili.

D'altronde, non bisogna confondere quelle che possono essere singole manifestazioni, mirabilissime, della civiltà più progredita — quasi sempre del suo tecnicismo, che si direbbe già perfetto, anche se la ragione ci consiglia a pensare ch'esso sia ancora più perfettibile — e lo

(1) Dal 14 al 20 novembre dello scorso anno, per iniziativa della R. Accademia d'Italia, si sono riuniti a Roma numerosi dotti italiani e stranieri per partecipare al Convegno « Volta » 1932. Tema prescelto era l'*Europa* ed argomento di relazioni e di discussioni furono gli argomenti che seguono: 1. L'Europa come unità. Caratteri specifici della civiltà europea nella loro formazione storica e nella loro consistenza attuale. — 2. Posizione, funzione e valore dell'Europa nel mondo contemporaneo avanti e dopo la guerra. — 3-5. La presente crisi europea: A) Ragioni d'ordine interno; B) Ragioni extraeuropee: I. Le altre civiltà in relazione con l'Europa; II. La situazione coloniale. — 6. Coscienza europea e possibilità d'una solidarietà attiva nell'Europa.

Il Convegno si è svolto con larga partecipazione di studiosi ed ha avuto profonda risonanza nel Mondo. Siamo lieti di poter dare ai lettori il testo della relazione presentata da S. E. Giotto Dainelli, che ha cortesemente acconsentito che essa venisse ristampata nel *Bollettino*. (N. d. R.).

sviluppo unitario, la concomitanza nella stessa area di tutte quante le forme e manifestazioni della civiltà. Questo secondo fatto, soltanto, costituisce veramente un centro di progresso e d'irradiazione di progresso civile; il primo, invece, non è che un esempio della sua irradiazione e della sua applicazione al di fuori di quella che è la sua vera sede, la sua area di irradimento.

L'uomo moderno e civilissimo può — cioè — insediarsi e fissarsi al limite dei ghiacciai, nelle regioni subpolari, in mezzo alla foresta equatoriale, in mezzo anche alla steppa ed al deserto, se crede di potere, qui, conquistare una qualsiasi forza o ricchezza naturale: acque, metalli, oli minerali. Saranno esempli e manifestazioni della civiltà moderna, perchè senza di questa quelle forze e ricchezze non avrebbero potuto essere conquistate; ma non bisogna confonderli e identificarli con lo sviluppo unitario e complessivo della civiltà — cioè perfetto e completo in ogni sua manifestazione — il quale non potrebbe, evidentemente, essere provocato e svolgersi, in un suo progressivo perfezionamento, in regioni d'altissima montagna, o in regioni sub-polari, o nella foresta equatoriale, o nella fascia dei deserti.

Vi sono, cioè, delle condizioni naturali che impediscono il sorgere e lo svilupparsi e l'espandersi di civiltà superiori; e ve ne devono essere altre, invece, che li favoriscono.

Se noi pensiamo a quelle che sono state le grandi civiltà del passato ed alle loro sedi, — Egitto, Asia Minore, Mesopotamia, Iran ed India, Cina, — noi constatiamo facilmente una condizione naturale comune a tutte: l'essere sorte in zone e regioni di clima subtropicale, talune in parte anche di clima temperato. Queste zone e regioni erano, e sono, infatti le meglio adatte, naturalmente, a forme di agricoltura intensa, ed in particolare alla coltura dei cereali; quindi le più adatte, in un primo tempo, al passaggio da uno stadio più primitivo di vita umana, nomade e pastorale o comunque a sedi instabili e a rado popolamento, a quello più progredito e caratterizzato dallo sfruttamento intenso del suolo e dalla fissazione delle genti; in un secondo tempo, le più adatte a quel sempre maggiore addensamento di popolazione, che è naturale conseguenza, e che costituisce ragione e stimolo per un ulteriore progresso della civiltà. Nè importi ricordare le molteplici cause di questo fatto semplicemente consequenziale.

Dunque vi è — questo pare sicuro dalla accertata comune concomitanza — una complessiva condizione climatica favorevole al sorgere ed allo svilupparsi di forme di civiltà superiori. Se non che quasi tutte, —

si può dire — le maggiori, sorte in tempi passati più o meno lontani, hanno avuto quasi un loro ciclo vitale: esse sono sorte, si sono sviluppate, hanno avuto un periodo di fioritura o addirittura di splendore, poi sono declinate. Le civiltà dell'Asia Minore e della Mesopotamia si sono estinte; quella dell'Egitto, che aveva già in sè caratteri di una certa fissità, è poi trapassata in condizioni diverse, assorbendo — nel tempo — elementi della civiltà greca e romana, poi di quella araba, recentemente anche, in qualche suo strato sociale, elementi della civiltà europea occidentale; quella della Cina si è come immobilizzata; quella dell'India, che pur aveva saputo avere una sua forza espansiva, si è come ripiegata su se stessa.

Difficile, certamente, voler spiegare questi fatti, che hanno avuto, assai probabilmente, cause complesse. Ma non si può non riconoscere che tutte quante queste antiche civiltà ebbero i loro contatti maggiori, talora anzi i loro unici contatti, verso l'esterno della loro area di sviluppo e di fioritura, con regioni a clima tropicale. Foreste equatoriali, deserti di sabbie o di rocce, furono ostacoli insormontabili al loro propagarsi. Quando esse avrebbero potuto propagarsi, per diretta continuità di territorio, verso regioni della zona temperata, trovarono l'ostacolo di alte gioaie di monti, impervie e ghiacciate, con caratteristiche di quel clima alpino che per molti riguardi può paragonarsi al clima subpolare. E così esse — indipendentemente da altre cause, umane — furono come contenute a forza, ebbero ostacolato o vietato un loro espandersi più ampio di quello avuto nel periodo del loro sviluppo e maturazione; non espandersi, ha voluto anche dire non ricevere stimoli nuovi, ma rinchiudersi in se stesse; quindi a poco per volta invecchiarsi, esaurirsi, in taluni casi anche morire.

Ma vi è stata una civiltà, fra tutte, che non è mai sfiorita; ha avuto forse oscillazioni nella sua fioritura e nel suo splendore, ma non si è mai estinta; potrà essere sembrata, in taluni periodi, come in stasi, forse magari in apparente regresso, ma ha sempre di poi mostrato nuove spinte, come nuovi germogli sorti dall'unico tronco originario al ricorrere di ogni nuova primavera, germogli per i quali la pianta vigorosa dà fiori e frutti perennemente. Questa fu la civiltà mediterranea. La quale, dalle successive forme di civiltà preelleniche, divenne civiltà greca, divenne civiltà latina, propagandosi, dalla primitiva minore area di diffusione nel Mediterraneo orientale, anche al bacino centrale ed a quello occidentale di questo mare. Ebbe, con questo suo trapasso in civiltà latina, la più forte spinta al suo espandersi ulteriore. Finchè fu

preellenica o greca, fiorì essenzialmente in una stretta fascia costiera oltre che nel molteplice mondo insulare; ma oltre quella fascia costiera, sia nei territori asiatici (Asia Minore), sia nei territori europei (Regione Balcanica), trovò quelle condizioni naturali — di paesaggio montuoso che ha nello stesso tempo caratteri di compattezza massiccia e di frazionamento comminuto, e di clima rapidamente assumente caratteri di continentalità — trovò quelle condizioni naturali che ostacolavano un suo espandersi nel retroterra, mentre il mare, non vasto — cui gli archi numerosi di isole facevano ponte fra una costa e l'altra — tendeva a localizzare sempre più nettamente lungo le coste quella civiltà.

Ma quando essa si propagò all'Italia e si esprime nella forma latina, si trovò in un ambiente naturale più propizio al suo sviluppo spaziale: nessun contatto diretto — come le altre antiche civiltà, quelle non europee — con zone tropicali, ma un trapasso graduale dal clima che si può dire, almeno in parte, subtropicale e cioè temperato caldo, della estrema parte meridionale della regione italiana come del resto anche di quella greca, verso un clima temperato freddo. La civiltà, divenuta latina, ha avuto quindi il modo di svilupparsi, non soltanto in altezza, ma anche nella sua estensione territoriale. E la stessa gradualità delle condizioni climatiche permise ad essa di affrontare — ciò che nessuna delle precedenti civiltà aveva saputo o nemmeno potuto — i problemi dell'adattamento dell'agricoltura, ed in particolare della coltura dei cereali, a zone di condizioni termiche via via meno propizie. Questo è, in certo modo, il suo maggiore trionfo sopra l'ambiente naturale, in quanto fu la ragione ed il mezzo primo della sua propagazione alla intera regione italiana. Col volgere dei tempi, di latina diventò civiltà europea, civiltà mondiale: tanta fu la sua forza di espansione, la sua capacità di progresso, anche la sua facilità di adattamento.

Ebbe ragioni geografiche in suo favore: sopra tutto il clima, la accentuata peninsularità della sua sede essenziale, la situazione di questa in mezzo al Mediterraneo, quasi a dividerlo in due minori bacini, e quasi a toccare, col soccorso delle isole intermedie, la contrapposta costa africana. Trovò però, nel suo espandersi, condizioni geografiche anche di sfavore.

Queste sono — in parte dipendenti, ma in parte indipendenti dalla situazione rispetto al complesso della Terra — boschi, monti, deserti, e così ordinati secondo la gradualità crescente di ostacolo, ch'essi offrono al propagarsi della civiltà. Ostacolo minore, dai boschi: sono atterrati e

sostituiti dalle colture, via via che la conquista procede; ostacolo ben più grande, le catene montuose; ostacolo insormontabile, i deserti.

Ma catene montuose e deserti giustificano la limitazione avuta all'espandersi della civiltà latina: il mare era la via aperta in tutte le direzioni, e quasi tutte le coste del suo mare furono sottoposte alla sua influenza: d'Europa, d'Africa, d'Asia. Ma la penetrazione nell'interno delle terre, tarda, per i deserti in Asia e in Africa, per le catene montuose, sopra tutto le Alpi, nell'Europa. Per questo il ritardo nel propagarsi della civiltà oltre questi ostacoli geografici. Essa era da lungo tempo trionfale nella Penisola, quando la Gallia era ancora in uno stadio politicamente e socialmente assai men progredito, a popolazione non ancora accentrata in nuclei cittadini, salvo nel Mezzogiorno, che aveva maggiori possibilità di contatti e analogie di clima. Tutta quanta la regione costiera d'Africa fino alla barriera meridionale dei deserti, era già raggiunta dalla civiltà latina, quando il mondo germanico, al di là delle Alpi, era sempre in uno stadio ancora più arretrato di quello nel quale Giulio Cesare aveva trovato le Gallie.

Ma in una fase più avanzata, anche l'ostacolo materiale dei monti e la stessa impressione paurosa ch'essi suscitavano nelle antiche genti, vengono superati e vinti, e la civiltà si propaga ad onta ed attraverso di essi; i deserti, invece, rimangono insuperabili. Ed è per questo che la civiltà latina poté diventare civiltà europea, mentre in Africa sfiorì e si estinse, per ragioni analoghe a quelle per le quali le antiche civiltà del vicino e del lontano Oriente già erano sfiorite: cause umane esercitarono, certamente, un'azione convergente nello stesso senso.

Civiltà, dunque, divenuta europea. Però, è a considerarsi per quanto, non soltanto nel mondo intero, come poi ha fatto, ma nella stessa Europa essa abbia potuto propagarsi, mantenendo inalterato quel grado di sviluppo e quella intensità di penetrazione nelle masse della popolazione, che aveva nell'area originaria ed in quelle più vicine, alle quali si è prima propagata. Vi sono infatti condizioni naturali, geografiche, che favoriscono od ostacolano, variamente, il progresso, la espansione di una civiltà superiore; ma da un altro lato vi sono anche condizioni naturali e geografiche, che possono favorire od ostacolare la espansione, in senso inverso, di elementi spettanti a civiltà relativamente inferiori. Anche questo è un lato, del problema, da considerare: anche se le condizioni naturali esercitano, in questo caso, una loro influenza con l'intermediario di condizioni umane.

Se si guarda alla figura dell'Europa, quale ci può essere rappresentata da una carta di un qualsiasi atlante, anche elementare, e si dimentica un poco tutti gli insegnamenti, più o meno tradizionali e magari convenzionali, avuti fin dalla prima giovinezza, non possiamo a meno di riconoscere, in quella estensione di terre continentali alla quale è attribuito il nome complessivo di Europa, una duplicità di caratteri, nettamente contrastanti fra una sua parte d'Occidente ed una sua parte d'Oriente.

Un'ampia base ad Oriente, per la quale l'Europa viene a formare un tutto intimamente legato e compatto con la grande massa dell'Asia, ed un graduale, progressivo assottigliarsi verso Occidente. A metà, circa, è l'evidente accenno ad una specie di strozzatura, che può esser segnata da una linea corrente dalla foce della Vistola (Danzica) alla foce del Dnjestr (Odessa), tra il Baltico e il Mar Nero. Da un lato, fra il convenzionale confine dell'Asia, e questa linea, è una estesa e compatta massa tipicamente continentale; dall'altro lato, ad Occidente di quella linea, è un territorio sempre, via via, più sottile, estremamente rotto in penisole, frastagliato nelle sue coste, accompagnato da un corteggio di isole, di ogni grandezza: un territorio complessivamente, esso stesso, peninsulare, e la cui estrema marittimità, comunque, fa pieno contrasto con la estrema continentalità dell'altro territorio, quello orientale. Quello, infatti, con la sua limitata superficie ed il suo grande sviluppo costiero, si bagna per gran parte in un oceano aperto, ed in parte in un mare interno, il nostro Mediterraneo, che ha un diretto sbocco verso l'Atlantico ed un altro, voluto dall'uomo, verso l'Indiano. Il territorio orientale, invece, con la sua grande estensione ed il suo limitatissimo sviluppo costiero, arriva stentatamente a bagnarsi solo su mari che, per una ragione o per l'altra, possono considerarsi chiusi: è ampiamente connesso, invece, — come già si è accennato, — con la massa continentale asiatica, per estese zone per mezzo di pianure o, altrove, lungo un allineamento di bassi e morbidi rilievi, gli Urali, ai quali non può competere l'attributo di catena montuosa. Spiccata marittimità, dunque, da un lato, spiccata continentalità dall'altro lato di quella linea, che non è una linea puramente convenzionale, in quanto corrisponde, in realtà, ad una strozzatura della massa dell'Europa. Su ciò ritorneremo in seguito.

Qui interessava porre in contrasto le caratteristiche dei limiti che, da un lato e dall'altro, verso Occidente e verso Oriente, mostra l'Europa: una linea costiera, in gran parte oceanica, verso Occidente ;

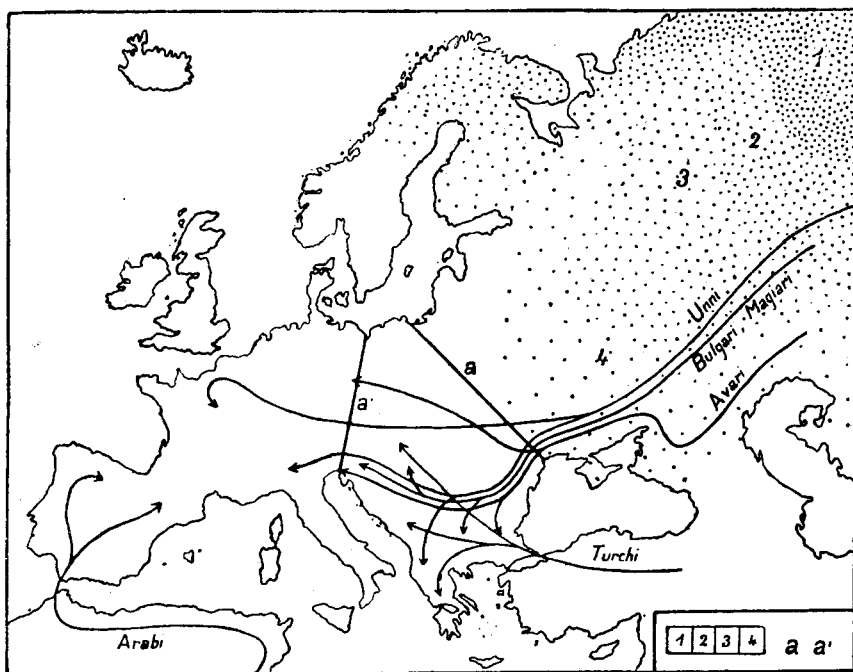
pianure o tenui rilievi al massimo poco più che collinosi, verso Oriente.

Ebbene, la linea costiera, vale a dire l'oceano, ha costituito una difesa naturale, efficacissima, potremmo dire anche assoluta, contro invasioni, anche contro semplici contatti, che venissero dall'esterno, di civiltà inferiori capaci di inquinare la civiltà europea, e quindi capaci di farla retrocedere nello spazio o di farle diminuire la intensità di sviluppo nel tempo. Al contrario, la linea costiera, cioè l'oceano, è stato il mezzo che ha facilitato la propagazione della civiltà europea nel mondo: di lì, da quella linea, sono partiti gli scopritori, i conquistatori, i colonizzatori ai quali si deve il sorgere e l'ingrandirsi e il propagarsi dei centri di civiltà superiore, formatisi in qualsiasi terra, fuori di Europa.

All'estremo opposto, invece, dalla parte di Oriente: la lunga linea convenzionalmente di confine, per notevoli estensioni praticamente insensibile, poco sensibile altrove, è stata come una immensa porta — ampia quanto la stessa facciata, se così si può dire, dell'Europa — per la quale in tutti i tempi elementi estranei, di civiltà non superiore in paragone di quella derivata dalla latina, sono potuti penetrare. Inutile tentar di risalire fino a tempi antichissimi o soltanto antichi: perchè per questi non sappiamo dare figura etnica abbastanza precisa agli elementi, certo culturalmente inferiori, che possono essere penetrati da l'Oriente. Ma tali erano ancora, per la massima parte, tutti quelli che per la grande porta spalancata penetrarono e si propagarono e si diffusero a partire dal primo Medio Evo: Unni ed Avari, Bulgari ed Ungari, Turchi e Mongoli. I quali tutti, anche se poi, nel corso dei tempi, perdettero in gran parte le loro caratteristiche etniche e culturali nel gran crogiuolo comune, e se in parte — come i Magiari — arrivarono ad assorbire, completamente, la civiltà europea, comunque innestarono sopra il ceppo indigeno elementi i più disparati, sempre culturalmente, talora anche razialmente inferiori, vale a dire più rozzi. Ed è notarsi che queste invasioni provenienti dall'Oriente come ondate successive — dagli Urali, dalla regione caspica, o dall'Asia Minore — procedettero libere, rapide, spesso travolgenti attraverso l'intera Europa continentale; ma, oltrepassata quella linea che la divide dall'Europa marittima, si direbbe abbiano proceduto ancora solo quel poco che era permesso dalla residua spinta iniziale, e si arrestarono, tutte, poco più oltre: nessuna oltrepassò, con l'intera sua massa, una seconda linea, che presso

a poco corra dalla foce dell'Oder al Golfo di Trieste, tra il Baltico e l'Adriatico.

Vi è una conseguenza di importanza capitale, in tutto ciò: una qualsiasi carta etnica, che tenga conto degli studi più moderni, mostra una fascia — continua tra il Mar Glaciale ed il Caspio — che rappresenta,



ELEMENTI ASIATICI IN EUROPA.

(Percorsi delle principali invasioni storiche di origine asiatica. Le punteggiate indicano la variamente intensa (1-4) presenza di elementi somatici asiatici nella popolazione attuale secondo J. Czekanowski. a, linea Vistola-Dnjestr; a', linea Oder-Golfo di Trieste).

in Europa, l'area di quasi esclusiva diffusione di elementi raziali asiatici. Segue un'altra fascia, nella quale questi sono ancora prevalenti; poi un esteso territorio, fino alla zona sorgentifera del Don e del Dnjèpr, nel quale essi sono ancora manifestamente presenti. Ma una pur sottile contaminazione etnica — per esempio a fondo mongoloide — è tipicamente riconoscibile in tutta quanta la Russia anche oltre i suoi attuali confini.

Ecco dunque, come i contrastanti caratteri dei limiti opposti, verso Occidente e verso Oriente, debbono avere provocato condizioni che là favorivano, qua ostacolavano il propagarsi e lo svilupparsi

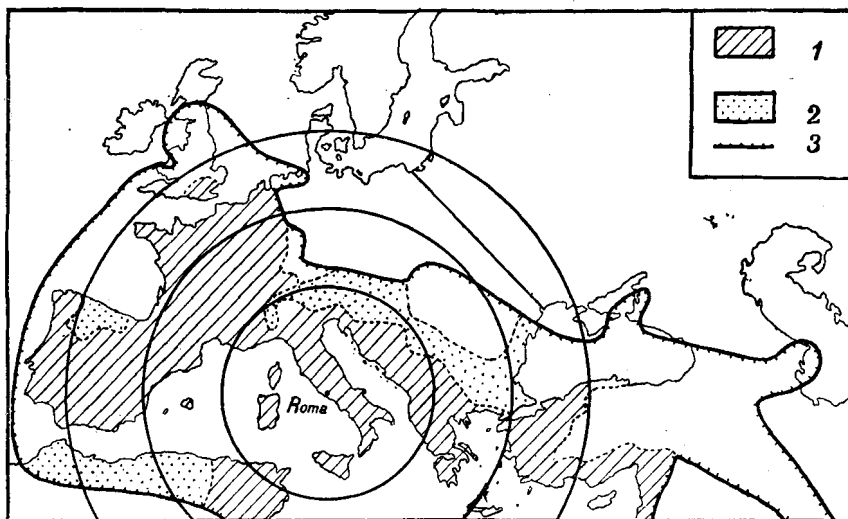
della civiltà europea. Ad Occidente, sola mistura e quindi, comunque, inquinamento, quello dovuto alla civiltà araba, penetrata dall'Africa nell'Iberia, ma non più oltre per l'ostacolo offerto dai Pirenei. Ad Oriente, invece, una continua e mai cessata serie di invasioni — di conquistatori o di popoli migranti — continua e mai cessata dall'antichità fino quasi ai giorni nostri, di elementi razialmente quasi sempre, e sempre culturalmente inferiori. Ne deve essere derivato, e ne è derivato, un contrasto nelle condizioni della civiltà dell'Europa: genuina e liberamente evoluta solo nell'Europa marittima, inquinata e contrastata nell'Europa continentale.

Ed a queste — che si possono in certo modo considerare azioni passive — vanno aggiunte anche quelle che sono da considerarsi invece come attive. Le prime consistono in ostacoli, di natura culturale, venuti dal di fuori al libero propagarsi della civiltà europea; le seconde, invece, consistono nel moto di propagazione di questa. Il quale moto — e lo stesso suo ritmo — è dipeso e dipende, pure, da condizioni naturali, geografiche.

Una, essenziale, è la posizione — eccentrica rispetto alla intera Europa — dell'area dalla quale originariamente si iniziò quella propagazione; l'altra, pure essenziale, è la limitata estensione superficiale e l'estremo frazionamento dell'Europa marittima, e d'altra parte la grande estensione e compattezza di quella continentale. Se — astraendo da irregolarità nel ritmo del progresso in una direzione e in un'altra, dovute pure per gran parte ad elementi geografici (fiumi, acquitrini, monti, boscaglie), ma anche umani — noi immaginiamo che la civiltà possa essersi ugualmente propagata in ogni direzione dal suo centro di irradiazione come una grande onda regolare, possiamo anche comprendere come questa debba aver raggiunto quasi dovunque la fascia costiera nell'Europa marittima, mentre era ancora relativamente lontana da quella stessa linea che separa l'una Europa dall'altra. In un successivo periodo l'onda della civiltà si ingolfava nelle poche e non grandi zone dell'Europa marittima non ancora prima raggiunte, e quindi vi si concentrava, mentre nell'Europa continentale doveva sempre diffondersi sopra un ampio territorio continuo. Ed in periodi ancora successivi, la civiltà poteva sempre più intensificarsi, in posto, nell'Europa marittima già interamente raggiunta e penetrata di prima, mentre nell'Europa continentale, anzi che intensificarsi in posto, essa doveva avanzare ancora, sopra territorî via via sempre più ampî, e quindi doveva, in certo modo, diluirsi sempre più nel suo avanzamento

progressivo. E quanto più — ma con sempre diminuita intensità — avanzava, tanto più intense trovava quelle condizioni sfavorevoli, dipendenti dagli elementi, contrari, penetrati dalla grande porta orientale.

Ecco come gli stessi caratteri più generali dell'Europa, nella sua limitazione tradizionale — cioè la forma complessiva e la natura dei



IL VARIO PROGRESSO DELLA CIVILTÀ MEDITERRANEA.

(I cerchi vogliono indicare come, immaginando uniforme il cammino della civiltà in ogni direzione, il progresso effettivo debba essere vario a seconda della configurazione dei diversi territori. Per confronto sono indicate le conquiste romane al 1, 44 av. Cr.; 2, 14 av. Cr.; 3, 116 d. Cr.).

sui confini — debbano ineluttabilmente avere esercitato una loro grande influenza sul propagarsi della civiltà latina, poi trapassata in civiltà europea, e sullo stadio che questa, in ciascun momento successivo, deve e può aver raggiunto: contemporaneamente molto diverso nell'Europa marittima ed in quella continentale.

Già queste considerazioni devono convincere che, data la posizione del centro di irradiazione, non vi può mai essere stata una civiltà europea veramente unitaria, perchè una parte, la maggiore, dell'Europa — lontana da quel centro e con cause proprie di inquinazione culturale — si deve essere trovata in ritardo rispetto all'altra parte, la minore, ma prossima alla fonte originaria e senza cause — se non in qualche suo estremo lembo meridionale — di contaminazione dall'esterno.

Alcuno può magari pensare che gli ulteriori progressi di sviluppo della civiltà europea — che fin oggi siamo autorizzati a riconoscere come soltanto occidentale — acquistino un tale ritmo e portino ad una tale perfezione, che la sua stessa propagazione diventi rapidissima e permetta quella unità culturale veramente paneuropea, che fin oggi non è stata permessa.

Non è lecito esprimere negazioni che ipotellino fin d'ora l'avvenire. Si può, certamente, ben pensare che venga un giorno, nel quale tutte quante le regioni della Terra fruiranno ugualmente dei progressi raggiunti dalla civiltà; ma tra le diverse regioni della Terra vi sarà sempre una gerarchia culturale, a seconda che la civiltà abbia, in ciascuna di esse, una più lunga tradizione ed una più grande nobiltà.

Occorre però guardare ancora al presente, per constatare altre ragioni naturali, geografiche — più particolari —, che si aggiungono a quelle generali, per giustificare una differenziazione della civiltà in Europa. La ragione prima — che esercita la sua influenza attraverso queste ragioni secondarie che in gran parte direttamente ne dipendono — è sempre quella della situazione e della figura dell'Europa.

La parte occidentale, estremamente frastagliata e tipicamente marittima, ha avuto, con le sue coste, aperte le vie del mondo; la parte orientale non ha avuto e non ha che la gran porta aperta sopra l'Asia continentale. La conseguenza si vede già se di dà, anche solo mentalmente, un rapido sguardo alla storia delle scoperte e delle esplorazioni: nobile storia, certamente, anche per i Russi, ma moderna e limitata ad esplorazioni, appunto, nell'Asia continentale e nelle terre polari; ma nobilissima, senza possibilità di confronto, per le genti occidentali — Italiani, Portoghesi, Spagnoli, Inglesi, Francesi, Tedeschi, Scandinavi —, alle quali soltanto, in fin dei conti, è dovuta la scoperta, l'esplorazione, la conquista, la colonizzazione, anche la civilizzazione dell'area massima parte delle terre conosciute. Vi è, di questo fatto, anche un riflesso sullo stesso sviluppo della civiltà: perchè ogni nuova terra scoperta — si può dire — offriva e forniva ad essa nuovi mezzi e nuovi materiali — legnami, fibre, frutti, semi, succhi, minerali, metalli, pelli, avori —, per i quali la civiltà stessa riceveva sempre nuove sollecitazioni e spinte verso sempre nuovi suoi perfezionamenti.

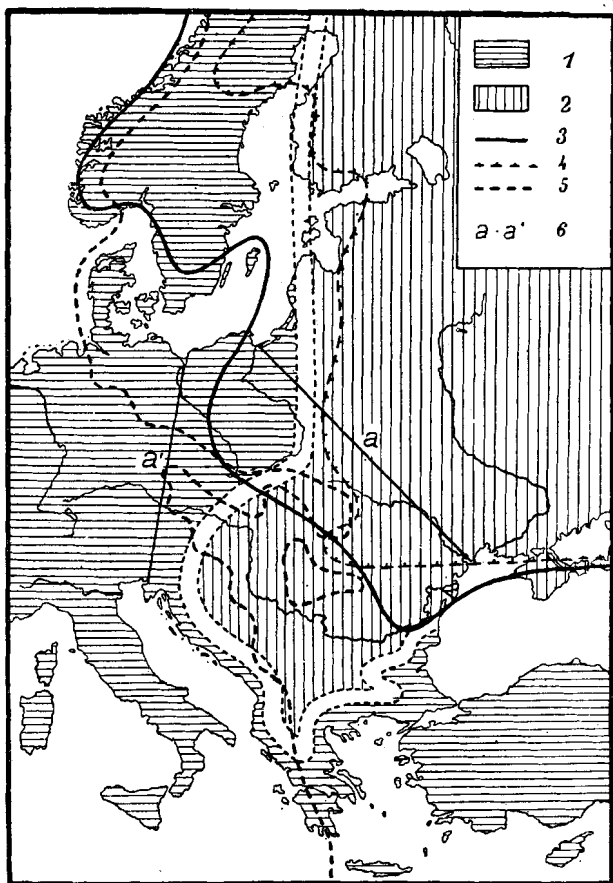
Siamo sempre, per ora, nelle ragioni naturali, geografiche, di carattere generale. Ma quella situazione e figura dell'Europa ha ancora altre

conseguenze, che tendono ad accentuare il divario tra Occidente ed Oriente e ad accentuare i conseguenti contrasti anche nelle forme e nello sviluppo della civiltà.

L'Europa occidentale, infatti, viene a contatto — e per mezzo delle sue penisole e delle sue isole in ben intimo contatto — con un grande oceano, l'Atlantico. L'Europa orientale si salda invece, intimamente, con la immensa massa continentale asiatica. Sono, dunque — esteriormente e ai due lati dell'Europa — condizioni addirittura opposte nella distribuzione degli oceani e delle terre. Ne derivano condizioni opposte anche nei caratteri dell'atmosfera: d'inverno una grande area anticiclonica sopra l'Asia, un'area, invece, ciclonica sopra l'Atlantico; d'estate, condizioni inverse. E ne deriva che, d'inverno, dalla massa continentale asiatica, dalle immense distese di Siberia e di Mongolia, venti gelidi e secchi si riversano verso l'Europa, oltrepassano facilmente gli Urali barriera insufficiente, e, pur attenuandosi per via, portano a tutta quanta la Russia le basse temperature e la secchezza, che sono loro proprie: non procedono, però, più oltre, perchè quasi stanchi del lungo cammino e perchè arrestati dai Balcani, dalle Alpi di Transilvania, dai Carpazi, dai primi monti dell'Europa Centrale, dopo la libera corsa permessa dalla sconfinata pianura russa. D'estate è dall'Atlantico che vengono, invece, i venti, tepidi ed umidi. È dunque nelle opposte condizioni di distribuzione degli oceani e delle terre esternamente all'Europa, che si fonda una netta differenziazione climatica tra Europa occidentale ed Europa orientale.

Sono i venti, infatti, gli apportatori della umidità che si risolve in pioggia, nella pioggia benefica e necessaria alle colture. L'oceano, con la sua grande massa, offre una immensa superficie alla evaporazione: tanto maggiore, questa, in quanto sopra l'oceano la temperatura atmosferica è sempre molto superiore che non sopra le terre a parità di latitudine. E questa umidità evaporata dalla immensa superficie dell'Atlantico, dai venti occidentali — più insistenti d'estate, ma presenti tutto l'anno — è portata fino all'Europa, dove si risolve in pioggia. Non vi è però, lungo le coste europee occidentali, o vicino ad esse, una alta barriera di monti che, costringendo i venti ad inalzarsi, li costringa anche ad abbandonare, per le più basse condizioni termiche raggiunte, tutta la umidità o la massima parte della umidità che hanno trasportato nel loro cammino. No: l'orografia dell'Europa occidentale e centrale è così fatta — frammentaria e non molto elevata —, che i venti dissolvono la loro

umidità poco alla volta, distribuendola abbastanza uniformemente lungo il loro cammino. Ma lungo il loro cammino, comunque, vanno sempre più impoverendosi della massa di umidità originaria, sì che



CARATTERISTICHE CLIMATICHE.

(1, Europa a clima marittimo; 2, Europa a clima continentale; 3, isoterma invernale, di gennaio, di 2° sotto zero; 4, linea del salto annuo di 25°; 5, linea di 750 mm. di pioggia annua; 6, *a*, la linea Vistola-Dujestr, *a'*, la linea Oder-Golfo di Trieste).

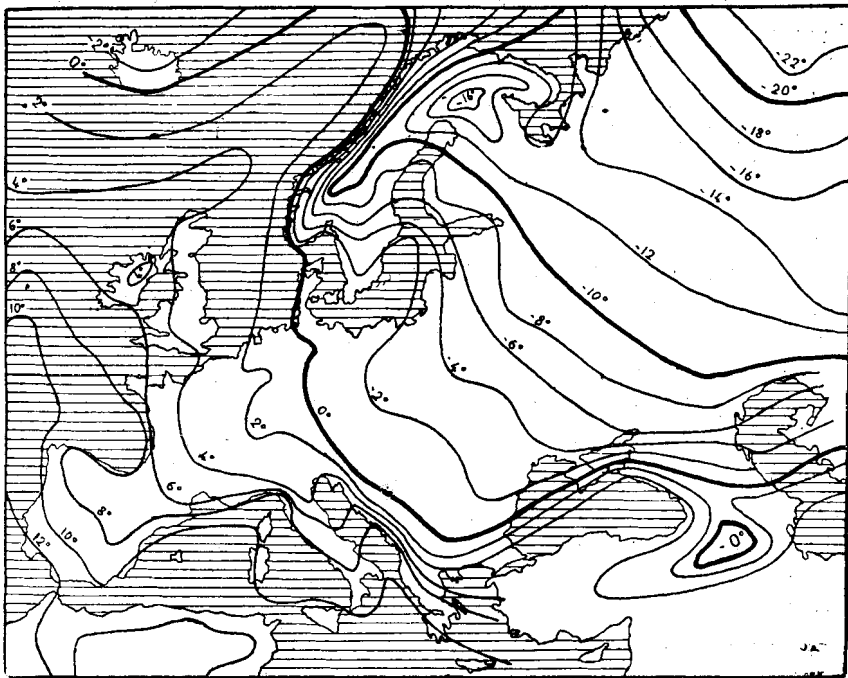
quando essi giungono oltre l'Europa centrale, ne hanno ormai poca più di residua a disposizione delle regioni ancora più orientali, sopra le quali proseguono sempre più affievoliti e sempre più deboli produttori di pioggia. D'altronde, i venti che provengono dalla massa asiatica, specialmente quelli invernali, sono poverissimi di umidità, e pochissima

quindi ne abbandonano, quando giungono a soffiare sopra la regione russa. Vi è dunque una diminuzione progressiva di precipitazioni atmosferiche da Occidente ad Oriente dell'Europa, per la quale si può parlare di una Europa occidentale abbastanza piovosa, e di una Europa orientale che lo è poco e che lo è sempre meno procedendo verso gli Urali. Non vi è, naturalmente, un limite netto tra le due, perchè il fenomeno è graduale; ma se vogliamo ammettere che precipitazioni di 750 mm. all'anno rappresentino il minimo di piogge abbastanza abbondanti ed il massimo di piogge scarse, noi possiamo constatare ch'esse non oltrepassano, verso Oriente, quella linea tra Vistola e Dnjestr che segna la strozzatura tra le due Europe: esse si arrestano prima di raggiungerla, ma quasi dovunque dopo avere oltrepassata quell'altra linea, tra Oder e Golfo di Trieste, che abbiamo avuto occasione di indicare per tutt'altra ragione: per una ragione umana.

Ma il contrasto più marcato, e non meno importante nelle sue conseguenze, è nelle condizioni termiche. Ed anche queste dipendono dai venti. I venti asiatici, che attraversano tutta la regione russa fino ad arrestarsi ai primi archi montuosi dell'Europa centrale, dei Carpazi, delle Alpi Transilvane, dei Balcani, sono secchi, ma sono anche freddi; i venti, invece, che provengono dall'Atlantico, sono umidi, ma sono anche, se non caldi, tepidi per lo meno. Si deve aggiungere, a queste condizioni opposte — che sono certamente le essenziali — anche il fatto che nell'Europa occidentale, e tanto più quanto più il suo contorno è rotto, si fa sentire l'influenza termica mitigatrice del mare, e si fa sentire anche l'effetto di quella Corrente del Golfo che porta fino alle alte latitudini della Scandinavia settentrionale acque ben più calde di quanto le latitudini stesse non comporterebbero. Ne derivano condizioni termiche così diverse, tra l'Europa occidentale e l'orientale, che da nessuno, che non vi ponga mente e non osservi i dati che valgono ad esprimerle, possono essere valutate nella loro esatta misura, pur avendosi una vaga nozione di quanto in Russia gli inverni sieno rigidi e riarse le estati, più che nell'Europa d'Occidente.

Vi è un fatto, anzi — a questo proposito — altamente significativo. È noto che la distribuzione generale della temperatura sulla superficie terrestre è tale, che — ove non intervenissero le influenze dovute alla varia distribuzione delle terre e dei mari ed al vario rilievo montuoso delle terre — la temperatura stessa dovrebbe regolarmente diminuire dall'equatore ai poli. Ebbene, se si osserva una carta delle isoterme in Europa nel periodo invernale, si vedrà ch'esse non si succedono già,

con valori via via più bassi, da Mezzogiorno verso Settentrione, ma da Occidente verso Oriente, si da provarci, nel modo più evidente, come situazione e configurazione dell'Europa e le conseguenze, bariche che ne derivano, rendano del tutto anomale le condizioni di temperatura in confronto di quella che sarebbe regola generale. E se si vuol dare un



L'ANDAMENTO DELLE ISOTERME INVERNALI (GENNAIO).

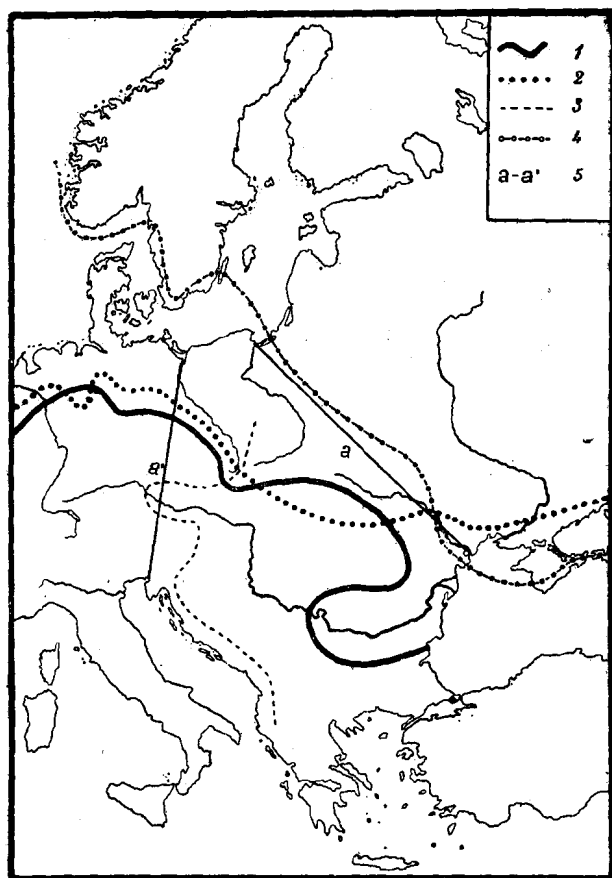
significato, un valore particolare alla isoterma invernale di 2 gradi sotto lo zero, e se ne osserva l'andamento, si constata che anche essa decorre, presso a poco da Settentrione a Mezzogiorno, dentro quella zona limitata dalla linea Vistola-Dnjestr e dalla linea Oder-Golfo di Trieste. Verso Occidente le temperature medie invernali vanno crescendo regolarmente fino ai 6 e 7 gradi, sopra lo zero, delle coste oceaniche; verso Oriente, regolarmente vanno diminuendo fino ai 20 gradi ed anche più, sotto lo zero, della Russia più prossima agli Urali. Inverni relativamente miti, o miti addirittura, da un lato, inverni rigidi o rigidissimi, dall'altro.

Nè si creda vi sia, in certo modo, un compenso nelle estati: le estati — sempre per le stesse cause generali — sono, anzi, più calde nella Europa d'Oriente che in quella d'Occidente: Brest ha una temperatura media di luglio di 18 gradi, Praga di 19, Cazàn di 20 per quanto molto più settentrionale. Quello che ne deriva — importante come significato climatico, ma anche nelle sue conseguenze per tutte le manifestazioni umane — è che da Occidente ad Oriente il salto termico annuo si inacerbisce molto più che non le stesse temperature invernali ed estive. Se esso è di 8 gradi all'incirca sulle coste occidentali dell'Irlanda, ed è di 16 nella Germania settentrionale, sale già a 23 a Varsavia, ma poi a 29 a Cursk nella Russia occidentale e a 35 ad Oremburgo nella Russia orientale, sempre presso a poco a parità di latitudine: da una parte all'altra dell'Europa, dunque, crescente ben quattro volte e mezzo. Se si ammette che un salto annuo di 25 gradi rappresenti qualche cosa come un valore-limite fra condizioni opposte, si constata che anche esso ricorre, presso a poco da Settentrione a Mezzogiorno, dentro quella zona che è compresa tra la linea Vistola-Dnjestr e la linea Oder-Golfo di Trieste.

La considerazione degli elementi meteorologici ci dice dunque che vi sono in Europa — salvo distinzioni minori — due climi diversi al punto da essere caratterizzati da condizioni opposte. E dai loro caratteri si può dunque affermare che vi sono — così pel clima, come per la figura complessiva — una Europa marittima ed una Europa continentale: pel clima, naturalmente — i cui elementi mostrano variazioni solo graduali, anche se rapide — non si può parlare già di un limite netto, lineare: si può parlare solo di una fascia-limite, la quale si conviene che corra, da Settentrione a Mezzogiorno, dentro quella zona compresa tra le due linee tante volte indicate. A questa zona compete dunque un clima di transizione; da una parte e dall'altra di essa, invece, i due climi tipici, con caratteri opposti: umido, cioè piovoso, mite, con inverni non freddi, con estati non troppo calde, con limitato salto termico annuo, quello marittimo; secco, cioè poco piovoso, estremo, con inverni rigidi, con estati calde, con fortissimi salti annui, quello continentale. Sono le due diverse Europe climatiche. Il cui contrasto è reso maggiore da altre circostanze ancora: dalle condizioni orografiche, vale a dire quelle del rilievo.

Ad osservare una carta fisica dell'Europa è ovvio constatare come tutta la metà d'Oriente sia piatta, uniforme, livellata: si pensi che nella zona di spartiacque tra i grandi fiumi influenti nel Caspio e nel Mar

Nero — e sono tra i maggiori dell'intero continente — e quelli influenti nel Baltico, la massima elevazione del terreno è segnata soltanto da poco più di 300 metri. Ciò dica quanto tutta la regione è piatta. L'Eu-



OROGRAFIA E VEGETAZIONE.

(1, limite orientale dell'Europa montuosa verso l'Europa piatta; 2, limite della vite; 3, limite della flora pontica; 4, limite del faggio; 5, a, linea Vistola-Dnjestr, a', linea Oder-Golfo di Trieste).

ropa di Occidente invece — a partire da quella serie di catene che ho già citato più volte per la loro influenza climatica — si può dire tutta quanta montuosa. Anche questo è già, in sè, un netto contrasto, di più, tra l'una parte e l'altra. Ma occorre pensare anche al carattere, forse più diffuso, che hanno questi rilievi montuosi: cioè, quasi sempre — fuori della tipica catena alpina e delle altre estreme orientali — anzichè

allineati a determinare vere creste continue, essi sono irregolarmente frazionati come, in modo caratteristico, in tutta l'Europa centrale. Ed a questo frazionamento orografico è in gran parte dovuta la molteplicità dei così detti climi locali, ciascuno dei quali ha caratteri propri, pur nella generale comunanza di caratteri del clima marittimo. Nell'Europa orientale, invece, il clima continentale non si presenta con variazioni locali, ma uniforme, sempre uguale a se stesso, in relazione con la piatta uniformità del rilievo.

Ora, quella locale variabilità climatica, pur dentro i caratteri di un unico tipo di clima, ha conseguenze sicure anche sulla vita umana, direttamente od attraverso alla vegetazione e alle colture: le quali pure hanno modo di essere molteplici, moltiplicando cioè, a loro volta, stimoli e soddisfacenti, che sono, indubbiamente, elementi importanti nello sviluppo della civiltà umana. Dove il clima è, invece, perfettamente uniforme, la possibilità di questi molti stimoli e di questi molti soddisfacenti manca, quasi del tutto, ed il progresso della civiltà ne risente dirette conseguenze. Tanto più questo contrasto è notevole quando il clima uniforme ha caratteri di sfavore, e di favore invece quello che presenta anche una sua mutevolezza locale.

Al clima — è facile comprenderlo — sono direttamente legati i caratteri della vegetazione. Non importa tanto, forse, riferirsi alla flora: ma è pur degno di commento il fatto che la così detta flora pontica ha il suo limite occidentale alle spalle delle Dinariche, poi dei Velebiti, raggiunge quindi il corso del Danubio e lo risale un poco con una specie di ingolfatura, infine riprende il suo andamento verso Nord-Est, verso la pianura polacca. È un limite, dunque, contenuto dentro quella zona, climaticamente di transizione, che è compresa tra la linea Vistola-Dnjestr e la linea Oder-Golfo di Trieste. E osservazioni analoghe si potrebbero trarre, se si volessero considerare singole piante, scegliendole anche tra quelle di più diffuso e noto sfruttamento da parte dell'uomo: tipico, ad esempio, è il faggio, che ha il suo limite orientale quasi coincidente con la linea Vistola-Dnjestr; tipica anche la vite, il cui limite, nel complesso, si mantiene dentro la zona di transizione. Ma è soprattutto interessante a constatarsi ed importante nei suoi effetti la larga estensione che nell'Europa d'Oriente hanno la tundra e la steppa, assenti invece nell'Europa d'Occidente. Conseguenza del clima, ma anche causa di effetti che influiscono direttamente e intensamente sulla vita e sulla attività degli uomini, quindi sul grado e sullo sviluppo della civiltà.

Il carattere estremo e la uniformità del clima nell'Europa d'Oriente determinano infatti l'uniformità, e, fino ad un certo punto, anche povertà dei prodotti del suolo. La coltura essenziale è quella dei cereali, ma con carattere largamente estensivo; ma nell'immenso territorio una grande superficie — quella stepposa — è sottratta pure alla cerealicoltura e sede di un nomadismo pastorale, spesso ancora primitivo. Nell'Europa d'Occidente, invece, la complessiva mitezza del clima ed insieme anche la sua variabilità locale permette una molteplicità quasi infinita di colture — erbacee o arbustive od arboree — e metodi altamente intensivi. La pastorizia vi è riservata solo nelle non grandi zone montuose che non permettano, per la loro altezza, colture o colture proficue; ma l'allevamento del bestiame è generalmente stallino, razionale, spesso intenso, e perfetto nella sua produzione.

Sono dunque due economie — in riguardo allo sfruttamento del suolo e del bestiame — completamente diverse: evoluta, multiforme ed intensiva, l'una, relativamente primitiva, uniforme ed estensiva, l'altra. Non è ardito affermare ch'esse rappresentano due diversi stadi della civiltà.

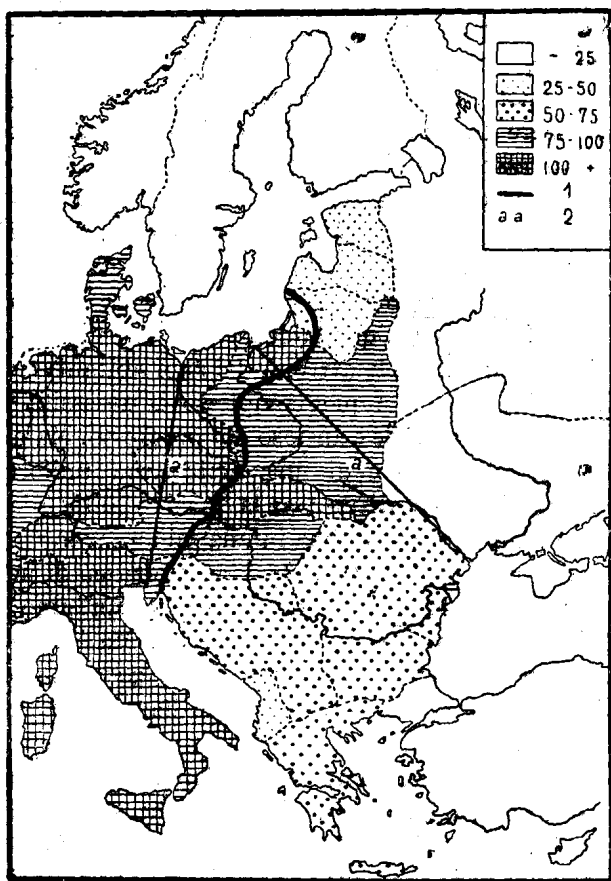
Tutto è facilmente conseguenziale, quando alla osservazione delle condizioni umane di una regione si fa precedere quella delle sue condizioni naturali, geografiche. Due diverse forme di sfruttamento del suolo e del bestiame, nell'Europa d'Occidente e d'Oriente: ed anche forme diverse della proprietà. Qui bisogna riferirsi a quelle che erano le condizioni dell'Oriente europeo fino a pochi anni fa, ch'è l'attuale esperienza è di troppo recente data. In molte zone della intera regione il possesso terriero appariva concentrato nelle mani di pochi, onde la estensione media delle proprietà individuali risultava assai grande; vi si avevano inoltre ancora esempi di proprietà collettiva, che sembrava un residuo della organizzazione sociale in tribù. Ma quando queste condizioni permanevano ancora nell'Europa orientale, in quella occidentale, invece, la proprietà terriera aveva rari esempi di unità veramente grandi fuor dell'ordinario; vi era una più equa ed uniforme distribuzione nel possesso della terra; in molte regioni numerosi anche i piccoli proprietari-agricoltori; ed erano già diffusi molti perfezionamenti tecnici nelle consuetudini dell'agricoltura.

E conseguenza di tutto ciò — dunque, in ultima analisi, di quelle contrastanti condizioni naturali dalle quali siamo partiti — le differenze del popolamento, dell'addensamento. Ad una agricoltura intensiva — anche se non intervengono altre circostanze, agenti nello stesso senso —

compete una forte densità di popolazione; ad una agricoltura estensiva, radezza di abitanti. Si pensi soltanto a qualche esempio italiano, e si confronti stadio e forme dell'agricoltura e fittezza di abitanti tra la Terra di Iavoro e alcune zone di Basilicata. Lo stesso, in linee ben più grandi, avviene nella intera Europa. Le massime densità in singoli Stati — sopra i 100 abitanti per chilometro quadro — le troviamo nella Gran Bretagna, nell'Olanda, Belgio, Germania, Svizzera, Cecoslovacchia, Italia: fra 75 e 100, nella Francia, nella Danimarca, Polonia, Austria, Ungheria; fra 50 e 75, nel Portogallo, in Jugoslavia, Romania, Bulgaria; fra 25 e 50, in Spagna, Grecia, Albania, Lituania e Lettonia; sotto ai 25 abitanti per chilometro quadro, nella Penisola Scandinava, in Finlandia nell'Estonia e nell'immenso territorio russo. Non può essere dunque una semplice coincidenza, che ad Oriente di quella linea Vistola-Dnjestr — alla quale corrispondono, presso a poco, limiti di tanti caratteri naturali, geografici, e fisici — la densità di popolazione sia inferiore ai 25 abitanti, e che ad Occidente di quell'altra linea Oder-Golfo di Trieste — che nel campo dei caratteri naturali limita, da quella parte, una zona di transizione — si accentrino quasi tutte le densità europee superiori ai 100 abitanti: vi è superiore a 100 abitanti la media generale, anche includendo le eccezionalmente basse densità della Penisola Iberica; e quella che in riguardo ai caratteri fisici abbiamo riconosciuto come una zona di transizione, ha pure densità intermedie, però con una complessiva tendenza a diminuire da Occidente ad Oriente. Il contrasto, comunque, tra più di 100 e meno di 25 abitanti per chilometro quadro, rispettivamente nell'Europa marittima e nell'Europa continentale, è tale che — anche non conoscendo tutte le altre differenze di condizioni naturali dalle quali esso deriva — dovremmo dedurre senz'altro trattarsi di un contrasto sostanziale nei riguardi della vita e delle manifestazioni umane: ciò che vuol dire nel grado e sviluppo della civiltà.

Ciò trova una perfetta corrispondenza anche in quel tipo più semplice di insediamento umano, che è costituito dalla casa rurale, isolata o no. Nell'Europa d'Oriente — a parte che vi sono gruppi di popolazione i quali vivono, ancor oggi, sotto le tende, la loro vita eternamente nomade — la casa non infrequentemente riunisce in un unico ambiente la stanza di abitazione e la stanza del focolare. Nell'Europa d'Occidente, invece, questa riduzione primitiva ad un solo ambiente, la troviamo quasi soltanto nelle zone d'alta montagna, quelle nelle quali, per forza delle condizioni particolarissime, la vita umana si è mantenuta più semplice e più conservatrice. Ma si può dire che ovunque, altrove, stan-

za di abitazione e stanza del focolare sono separate nella casa rurale, ed aggiungere anche che questa presenta gradi successivi di perfezionamento, fino a forme di complessità ultra-evoluta. E i due tipi — salvo,



LE VARIAZIONI DELLA DENSITÀ DI POPOLAZIONE.

(1, limite approssimativo della casa rurale ad ambiente unico, verso Oriente, e a più ambienti, verso Occidente, sec. Hanslik; 2, a, la linea Vistola-Dnjestr; a', la linea Oder-Golfo di Trieste).

ben inteso, locali eccezioni — vengono a contatto lungo una linea che, nel suo complesso, corre dalle spalle dell'Istria, per la Carinzia, per i Piccoli Carpazi, per la Moravia, per la Polcchia fino al Baltico: cioè dentro quella zona che per tanti caratteri noi abbiamo dovuto constatare come intermedia tra l'Europa marittima e la continentale.

È permesso di procedere ancora sulla via delle constatazioni. Pur riconoscendo la nobiltà che è nel lavoro della terra, si deve però riconoscere anche che lo stadio industriale della civiltà rappresenta un progresso rispetto allo stadio puramente o prevalentemente agricolo. Errano od hanno errato quelle Nazioni, che, dando un valore troppo assoluto a questa verità, hanno trascurato l'agricoltura, nella cieca fiducia della eterna facilità degli scambi mondiali. Comunque, non vi è chi possa sostenere che un popolo dall'attività unicamente agricola concorra, al progresso della civiltà umana, più o alla pari di un popolo che sia anche potentemente attrezzato nelle industrie. Orbene, nell'Europa occidentale circa il 40% della popolazione, non più, è dedito all'agricoltura: una proporzione troppo esigua, è per esempio, nella Gran Bretagna (forse intorno al 15 %), che ne sente adesso il danno; una proporzione forse giusta, quella dell'Italia, che raggiunge il 50%, perchè suddivide equamente le attività dei suoi abitanti tra le necessità fondamentali della vita e quel complesso di necessità voluto dal suo stadio di paese ultra-civile e ansioso del progresso. Ma nell'Europa orientale gli agricoltori — e di una agricoltura uniforme, spesso primitiva ed estensiva — costituiscono la quasi totalità: alle industrie, alle arti liberali, alle professioni una infima minoranza.

Vi è anche il problema urbano. Ogni esagerazione di un bene, diviene un male; e per questo deve combattersi l'urbanesimo, in quanto sia o minacci di diventare fenomeno patologico. Ma è anche indubbio che la città rappresenta il risultato di uno stadio progredito di civiltà, e il focolare di ogni suo progresso ulteriore. Non diamo soverchio peso alle città esuberantemente cresciute, alle immense metropoli: esse, comunque, vanno considerate come di eccezione. Interessano di più le città soltanto grandi, o mediocri, piccole anche, perchè ciascuna di esse rappresenta, in qualche misura, il centro commerciale ed intellettuale della regione vicina, al quale gli abitanti agricoltori di questa devono ricorrere, se vogliono perfezionare il loro livello di vita materiale e culturale. Ebbene, nella Europa d'Occidente è stato calcolato che vi sieno circa 60 centri cittadini, in media, per ogni territorio di 100.000 chilometri quadri; nell'Europa d'Oriente, non più di 10. Ma con questa differenza — che scompare completamente nell'elemento dato dal numero degli abitanti, l'unico sul quale si possano basare statistiche molto estensive — con questa spiccata differenza: che la grande maggioranza dei centri dell'Europa orientale non hanno caratteri di città, anche se hanno grande numero di case. Non hanno caratteri di città nella

stessa loro struttura e organatura, nella mancanza di ogni organizzazione collettiva e di pubblici servizi; spesso hanno solo la chiesa, e non altro, a culminare la piccola distesa delle case degli agricoltori. E se si tolgono questi innumerevoli centri, che non sono città, nella Europa orientale la vita urbana, che è vita di progresso civile, si dimostra ridotta a pochissimi esempî di fronte alla vastità immensa del territorio ed al numero stragrande degli abitanti.

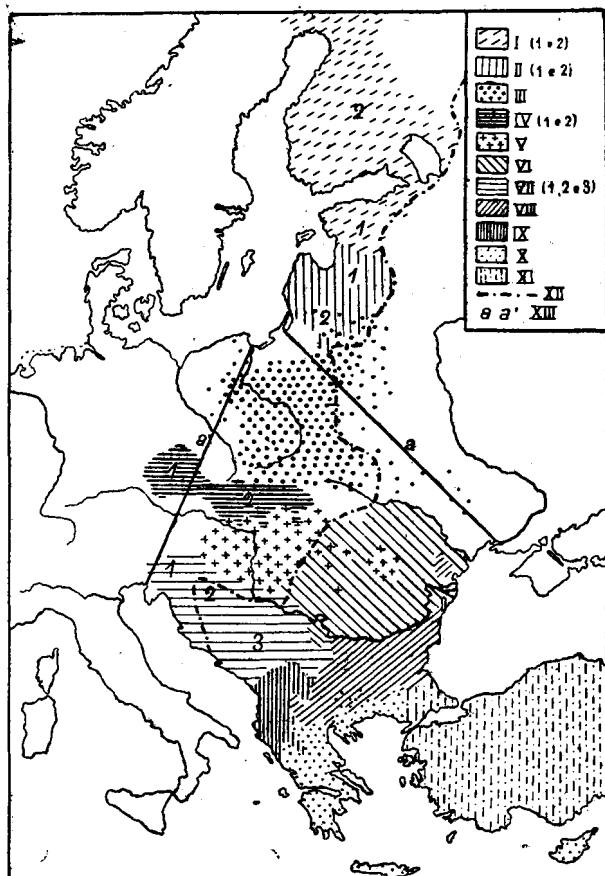
Tutta la economia risulta, dunque — qua e là — diversa, e diversa, profondamente, la vita culturale, che è espressione dello stadio di civiltà raggiunto e delle sue facoltà di progressi ulteriori.

Poche osservazioni ancora: su fatti che non vogliamo mettere in rapporto — questi — con condizioni naturali, per quanto talora esse vi abbiano avuto una loro sicura influenza. Il fatto — per esempio — che Bisanzio fosse più vicina di Roma, e di più facili comunicazioni, concorre certamente a spiegare perchè l'Europa orientale abbia assorbito soltanto la civiltà bizantina: la civiltà bizantina che, in fin dei conti, è rimasta, attraverso ai secoli, l'unica ad informare, di un qualche suo carattere, paese e genti, finchè — ma tardivamente — la civiltà occidentale ha penetrato qualche esigua minoranza, di « élite », della popolazione.

Ma guardiamo alle credenze religiose, parte così essenziale nella vita spirituale degli uomini: da un lato abbiamo ortodossi, dall'altro cattolici o protestanti delle varie chiese. Il limite serpeggia largamente esso pure, quasi per intero, in quella zona che per tanti fenomeni abbiamo detto di transizione.

Guardiamo anche alla lingua: espressione del pensiero umano. Ad Oriente della linea Vistola-Dnjestr troviamo l'immenso prevalere del russo, o meglio dello slavo orientale, solo con residui ugro-finnici presso l'Oceano Glaciale e infiltrazioni asiatiche lungo tutti gli Urali, nella ampia zona mediana di Cazàn e di Samara, e presso al Caucaso. Ad Occidente della linea Oder-Golfo di Trieste, lingue latine e germaniche, salvo infime minoranze di parlanti anche basco o lingue celtiche. Tra le due linee — nella zona di transizione, quella nella quale pare non vi sia condizione naturale che abbia carattere di una qualche fissità — molteplicità straordinaria di lingue, non estese al di fuori di essa, anche se hanno talora affinità con l'esterno, in particolare con l'Europa orientale: lettone, lituano, polacco, ceco, slovacco, magiario, sloveno, serbo-croato, albanese, romeno, bulgaro, greco. Anche linguisticamente, dunque, vi sono due Europe ben definite, e, intermedia, una zona di transizione mal definibile.

Siamo alla fine di questo rapidissimo sguardo, perchè non è compito del geografo valutare quegli elementi difficilmente ponderabili che costituiscono l'essenza e lo spirito della civiltà: s'intende della



LE LINGUE PARLATE.

(Nella zona bianca ad Oriente della linea *a*, Vistola-Dniestr, il russo; nella zona bianca ad Occidente della linea *a'*, Oder-Golfo di Trieste, lingue latine e germaniche. I, Lingue finniche: 1, Estone, 2, Finlandese; II, Lingue baltiche: 1, Lettone, 2, Lituano; III, Polacco; IV: 1, Ceco, 2, Slovacco; V, Magiaro; VI, Romeno; VII: 1, Sloveno, 2-3, Serbo-Croato; VIII, Bulgaro; IX, Albanese; X, Greco; XI, Turco. La linea XII segna il limite occidentale degli ortodossi).

civiltà superiore, perfetta per il giorno d'oggi, ma sempre più perfeffibile nel futuro.

Ma se il geografo si pone la domanda, se vi siano e quali siano le ragioni naturali, geografiche, di una civiltà europea di carattere uni-

tario, egli deve rispondere che l'Europa, quale la tradizione e la convenzione definiscono e delimitano, può considerarsi come una unità solo al paragone delle altre grandi distinzioni continentali, ma non già in se stessa. Considerata in se stessa, per la situazione, per la figura complessiva, per i confini, per il rilievo orografico, per tutti quanti gli elementi climatici, per le condizioni di vegetazione naturale che ne derivano, essa va distinta in una Europa orientale o continentale, ed in una Europa occidentale o marittima, separate da una zona o regione di transizione nella quale tutti quegli elementi trapassano e mutano e si modificano più o meno gradualmente, talora però in modo molto rapido e deciso.

Deve anche — il geografo che si sia posto quella domanda — deve anche constatare che nell'Europa marittima tutte quelle condizioni naturali, geografiche, sono di favore per il sorgere e lo svilupparsi della civiltà; nell'Europa continentale sono invece, nel loro complesso, di sfavore.

Egli può porre mente anche a fatti umani che rientrano direttamente nel suo campo di osservazione: tipo dell'agricoltura, forme della proprietà terriera, densità di popolazione, tipi delle case, numero e caratteri dei centri; e constatare che ognuno di questi fatti umani si manifesta con caratteri diversi, spesso contrastanti o addirittura opposti, nelle due Europe, conseguenzialmente alle diverse condizioni naturali, geografiche, dell'una e dell'altra; e constatare che, tanto nell'una che nell'altra, tutti questi fatti umani confortano la già fatta affermazione, che cioè tali condizioni naturali sono di favore nell'Europa occidentale, e di sfavore nella Europa orientale, per lo sviluppo della civiltà.

Può constatare infine che le due Europe si differenziano, nettamente, per l'economia complessiva risultante già dall'insieme dei fatti umani osservati, per le forme d'arte, per la religione, per le lingue: si può aggiungere anche, e notevolmente, per il livello dell'alfabetismo.

Sì che il geografo deve concludere affermando che non vi sieno ragioni naturali, geografiche, per una civiltà europea veramente unitaria, ma soltanto per una civiltà europea occidentale, e che tutti gli elementi, fisici ed umani, che rientrano nel suo campo di osservazione, comprovano questa sua prima affermazione.

Si parla, naturalmente, di civiltà e di grado di civiltà spettanti a larghi complessi di popolazione umana, non a piccole minoranze o a singoli individui: minoranze civilissime possono formarsi e singoli

individui di grande genialità e di vasta e profonda cultura possono manifestarsi in mezzo ad un ambiente umano mediocrementemente progredito sulla via della civiltà. Ed anche da essi questa può ricevere notevoli impulsi per il suo progredire. Ma quando si deve guardare al problema più generale, le piccole minoranze, e tanto più i singoli individui, sfuggono, quasi, alla considerazione. Si può parlare, tutt'al più, di razze, di popoli, di Nazioni, di Stati, se si vuole scendere a qualche dettaglio. Ed allora non si può sfuggire alla conclusione che l'Europa occidentale, nel suo complesso, ha una civiltà veramente unitaria non solo, ma nobilissima di fronte a quella di qualsiasi altra grande regione terrestre, che si possa, culturalmente, considerare presso a poco al suo stesso livello.

La nobiltà di un individuo — se si vuol esprimere una condizione analogica in campo assai più ristretto — è sopra tutto fatta dalle sue azioni personali; ma un individuo si sentirà e avrà il diritto di sentirsi tanto più nobile, quanto più la nobiltà gli sia stata anche trasmessa nel sangue per le azioni di una lunga serie di antenati.

Così è per la civiltà, che costituisce la nobiltà delle Nazioni e dei popoli.

Potè Ippocrate — quando cercò di riferire alle condizioni naturali le differenze fisiche e spirituali dei popoli — potè paragonare e contrapporre Grecia ed Anatolia: la piccola Europa e la piccola Asia allora conosciute. Possiamo, anche noi, contrapporre l'intera Europa all'Asia intera e ad altri continenti. Siamo però anche autorizzati a contrapporre l'Europa occidentale all'Europa orientale. Dentro la prima, invece, nessuna contrapposizione è possibile. Ogni Nazione ed ogni Stato vi ha avuto la sua storia, ogni gente vi ha una sua mentalità: sotto l'influenza, anche, di più particolari condizioni naturali, geografiche. E si potrebbe magari osservare che qualche Nazione e qualche Stato ha mostrato talora, o magari mostra anche oggi, periodi in certo modo di immobilità, di stasi, o di rallentamento, nel cammino del progresso civile. Ma il fatto di una civiltà unitaria occidentale non può, per questo, essere infirmato. Ed ogni Stato con la propria storia, ogni Nazione con la mentalità propria, tutti però continueranno, ineluttabilmente, a collaborare al progresso ed alla diffusione della civiltà umana.
